

Progetti per lo spazio sacro alla galleria AAM di Roma

Si è svolta recentemente presso la galleria A.A.M. ARCHITETTURA ARTE MODERNA di Roma una mostra dal titolo "Oltre le 7 chiese: templi supplementari",

dedicata ad una selezione di 13 progetti scelti fra i molti che hanno partecipato al concorso, bandito nel 1994 dal Vicariato di Roma all'interno dell'iniziativa "50 Chiese per Roma 2000".

I progetti esposti erano quelli dei gruppi Accasto, Andriani, Angeletti & Remiddi, Aymonino, Bollati, Bordini, De Feo, Di Battista, Nicolin, Partenope, Portoghesi, Purini, Sadich.

Alla luce di un crescente interrogarsi della disciplina sul tema dello spazio sacro, sembra importante puntualizzare alcune riflessioni che hanno portato alla decisione di allestire questa mostra.

Innanzitutto, uno spunto è stato il desiderio di indagare le valenze dello strumento del concorso di architettura, attuale croce e delizia del progettare, oggetto delle più accese discussioni disciplinari. Un concorso è una promessa e una speranza. L'abituale collaborazione reciproca fra committente e progettista si sbilancia nei confronti di quest'ultimo, investito di mansioni demiurgiche: un nuovo mondo deve uscire dalla sua mente, un mondo possibilmente possibile. L'architetto-sacerdote si trova così solo con altri architetti di fronte a questo reale virtuale, e inizia a parlare un idioma magico, compreso da pochi ma amato da molti: il linguaggio del disegno. E' un parlare accattivante che affascina anche i non adepti poiché apre la realtà quotidiana ad un immaginario contemporaneamente accessibile a diversi livelli di visione. Come scrive anche Gregotti (Rassegna n. 61), "il concorso è divenuto uno strumento teatralizzato", un rituale. Paradossalmente il concorso, questa pubblica richiesta di realtà a venire, è l'ultimo rifugio di metafisicità del fare architettonico. Esso è uno degli stili del nostro tempo, un vero e proprio tipo architettonico che ha nella fisicità cartacea il suo concreto espressivo. Ogni concorso è una affluenza di diversità verso un luogo comune, scelto o assegnato da altri. La compresenza degli opposti è accolta come necessaria e ogni scelta progettuale conquista maggiore risonanza grazie alla necessità di farsi vedere. Architetti grandi e piccoli, vecchi e giovani si trovano in questo luogo di luoghi possibili, ognuno col proprio bagaglio di visioni, con le proprie speranze progettuali ugualmente valide e possibili. E' questa proiezione di intenzioni personali e collettive che nel loro stendersi sulla carta determinano l'essenza di questo strumento. Ogni volta nuovamente il concorso diviene palestra, occasione, metodologia, gioco, immagine, slogan, confronto, sfruttamento, formazione, avvicinamento, sfida, collaborazione, internazionalità, frontiera, inizio, fine, ritorno, risveglio, commento, volo pindarico, metafora, astrazione, utopia, illusione, teatro, specchietto per le allodole, specchio dei tempi, categoria morale, riflessione, scelta filosofica, analisi interiore, ...

La diversità dei progetti esposti alla galleria A.A.M. dà atto della sfaccettatura intrinseca e interpretativa dello strumento del concorso di architettura, in questo caso ancora più accentuata vista la denominazione, voluta dall'ente banditore, di concorso esecutivo per la realizzazione dell'opera, quindi non solo concorso di idee, e al contempo l'ambigua decisione della giuria di non assegnare il premio a una delle due aree, riconoscendo quindi una partecipazione solamente ideale ai vari progettisti.

Siamo così al principale movente di questa mostra, e cioè la volontà di indagare il tema del progetto dello spazio sacro alla luce delle nuove realtà urbane e sociali che si creano e modificano ogni giorno e che impongono un ripensamento delle metodologie di approccio progettuale a questo tema. Per essere la più analitica possibile, la scelta dei progetti non ha voluto privilegiare un unico tipo di risposta a scapito di un altro, ma ha cercato di racchiudere al suo interno posizioni diverse e conflittuali fra loro per tipologia, morfologia, uso dei materiali, rapporto con la luce, simbologia, ecc. Unico metro di giudizio è stata la coerenza interna di ogni progetto alle sue premesse metodo logiche. Il tema del sacro, oggi pone la necessità di un riesame delle risposte date negli ultimi decenni, nelle quali si è privilegiato il rapporto personale con la fede a scapito di quello collettivo. I luoghi prescelti per le chiese di questo concorso, posti di periferia, marginali, dove coesistono logiche, realtà e mondi diversi pongono fortemente il problema della necessità di nuove risposte architettoniche e stimolano alla individuazione di nuove tipologie. E i progetti prescelti si danno così volta per volta come porti di confine, fari nella notte, hangar per anime da riparare, cittadelle sante più o meno aperte, monoliti isolati o a grappolo con interni smaterializzati, chiarificatori o meraviglianti.

Il progetto del Gruppo Accasto stimola a riflettere sul contrasto fra valori geometrici e materici, fra razionale isotropo e locale specifico. Il volume semplice e logico dell' aula ecclesiastica è intersecato da emergenze diverse e contraddittorie fra loro. L'interno rimanda ad un immaginario "à la Boullée", luogo razionale e visionario al contempo. Il telaio murario, che voltando su se stesso si fa copertura, sottolinea una accettazione dello spazio-tempo einsteiniano: lo spazio è più che semplice dimensione metrica, la divinità può abitarvi.

Quello del gruppo Andriani è un progetto di dicotomie ed ossimori. Il centro diviene percorso, il muro è penetrabile, la pietra sfogliabile. L'albero diviene architettura, il volume costruito ha la natura di un carapace nascosto fra gli scogli. Lo spazio non è concettuale ma fortemente materico, denso e pesante. Il rapporto col divino passa attraverso le cose.

Il complesso parrocchiale del gruppo Angeletti misura tutto lo spazio dato, lo fa proprio. Segna la valle e vi si getta a ponte, a unire, a raccogliere a sé. La luce che disegna una croce sulla terra proviene dai quattro lati, dalla terra e non dal cielo, poiché il soffitto protettore è opera dell'uomo.

Da un impianto quadrato fissato al suolo, il progetto del gruppo Aymonino si espande a spirale verso il tessuto locale. Il progetto si dà nel suo insieme come una cittadella sacra aperta all'intorno e il volume conico che dall' esterno sembra essere il solido più radicato a terra, dall'interno si scopre essere un fascio di luce magicamente sospesa. Il vulcano piove dall'alto, il calore luminoso è divino. Questo progetto è una camera di decompressione urbana, che introduce dal profano al sacro.

Un muro va, curva e ritorna... ed è subito chiesa. Il progetto del gruppo Bollati ha la sua radice nella ricerca dell'etimologia architettonica dell'edificio religioso. La chiesa è altra cosa rispetto al luogo che la circonda, e viceversa. Un domani essa potrà essere presa quale matrice di un diverso sviluppo urbano possibile: oggi è solo una promessa e una scommessa.

Un muro traforato, una geometria semplice divisa e resa complessa da un percorso che racconta il progetto del Gruppo Bordini. Chiesa, battistero, aule di catechismo, tutto si incontra su questa via murata, un castro "pretorio" friabile, aperto all'intrusione. Lo spazio si fa scoperta, racconto.

Per il gruppo De Feo l'architettura è figura accentratrice di valori, insieme di episodi formali a livelli diversificati. Tutto qui è figura esplicita: l'ingresso, l'aula, il battistero, contribuiscono a creare una silhouette memorabile. Anche la luce è figura: i lucernari a forma di stella la trasformano in immagine.

La chiesa è un monolite che misura lo spazio locale, isotropo nel suo esterno, anche nella copertura che si dà chiaramente come un quinto lato, una facciata rivolta verso il cielo. C'è un totale distacco fra interno ed esterno materico; solo la luce passa e viene resa intellegibile e palpabile da numerose frasi scritte sui vetri dalla mano dell'uomo che dialoga con essa e attraverso essa: è architecture parlante. Questo progetto del gruppo Di Battista comunica come l'architettura consista nel dire il necessario in modo sempre attuale: la luce rinnova questo dire nella sua costante mutevolezza.

La chiesa è uno scrigno che deve essere protetto; non è lei a dirigersi verso il mondo, ma è questo che la racchiude in sé. Il progetto del gruppo Nicolin coniuga la riflessione sull'architettura come riparo, con una visione della periferia quale ambito urbano del coesistere, aggrappati gli uni agli altri.

La chiesa è vista, dal gruppo Partenope, come "machine à prier". Il modello di strutturazione spaziale è un quadrato, figura regolare che viene suddivisa ambiguamente fra interno ed esterno, fra sopra e sotto. Un'ambiguità che ne arricchisce le valenze spazi ali e le capacità di essere partecipe al proprio intorno. La chiesa è così parte integrante di un mondo che la racchiude, parzialità di questo. Appartiene alla logica superiore del territorio nel quale si inserisce. Una rampa che la scava e la attraversa rende esperibile la salita al cielo, al paesaggio, all'esteso, al tutto.

Per il gruppo Portoghesi la chiesa è riconoscibile e perciò accettabile come amica. La sua forma è tradizione e simbolo: la pianta è un angelo, l'alzata una nave, l'interno un bosco sacro che abbraccia il fedele e filtra la luce "divina" che entra magicamente e lo sostiene. Il progetto sembra voler dire che la chiesa è una, sempre uguale a se stessa, ovunque, in centro come in periferia. E' superiore al dato locale: tutte le chiese sono la stessa chiesa. Perciò può costruirsi per clonazione, per identità di concretizzazione di un messaggio universale.

Costruire l'involucro per affermare una presenza certa che incontra vari accidenti sul suo cammino e li accoglie in sé. Scoperciarlo, per fame fuoriuscire i contenuti, a "contaminare" l'intorno. Interno ed esterno sono quasi reversibili, tanto

che è forse meglio parlare di territorio racchiuso. La rotazione del tiburio disvela il segreto dell'avvolgere. Questa del gruppo Purini è una chiesa che annuncia un mistero e ne pone una soluzione possibile.

La chiesa del gruppo Sadich si pone come un perno urbano, uno snodo di convergenze, dinamica, dalla planimetria articolata, sebbene carica di fissa figuratività sia in pianta che in alzato. Più che aggregare accumula attorno ad un fulcro tutto un mondo di immagini e memorie. Ci porta così a riflettere su ciò che già conosciamo, poiché rimanda a molto di già visto; ma nella sua composta frammentarietà è inequivocabilmente misurata sull'oggi.

Ultimo punto di indagine, di cui questa esposizione ha voluto essere una espressione concreta, è la riflessione sulla natura delle mostre di architettura. Una galleria o un museo d'arte possono essere ecclesiali - assemblea degli invitati - ed ecumenici, ma il loro spazio non deve necessariamente essere neutro: esso può al contrario interagire con ciò che viene esposto assimilandone le strutture formali e spaziali, dando così luogo ad una contestualizzazione dei progetti rispetto a se stesso.

Per la prima volta con questa mostra, lo spazio della A.A.M. si è trasformato e si è adeguato al tema delle "opere" esposte. La galleria è divenuta la metafora spaziale di una chiesa, un ulteriore spazio sacro che ha raccolto in sé tutti quelli esposti come elementi strutturali del proprio costruirsi. Uno spazio basilicale con 13 cappelle radiali per 13 modi diversi di pensare l'architettura religiosa. Cappelle "barocche" perché esuberanti oltre lo spazio dato: ognuna, infatti, è stata a sua volta l'idea di una chiesa possibile, la visione di una spazialità sacra. La presenza di un doppio setto al centro dell'abside, che divideva in due serie la teoria di nicchie e sottolineava l'irriducibile distacco presente fra i diversi progetti, ha evidenziato il rifiuto dell'accettazione di una indifferente variazione eclettica su tema. In questo allestimento i progetti si sono fronteggiati, chiedendo a colui che li guardava di prendere posizione. Il confronto è divenuto così un momento di riflessione, l'unico possibile.

13+1 chiese allo specchio, e il riflesso è sempre altro, diverso dall'originale. E non può essere altrimenti, oggi.

Published in

Industria delle Costruzioni 292, 1996